

**Blythe Alice Raviola, L'EUROPA DEI PICCOLI STATI. DALLA PRIMA ETÀ MODERNA AL DECLINO DELL'ANTICO REGIME**, pp. 207, € 16, Carocci, Roma 2008

Questo saggio stimolante affronta un problema per definizione marginale (a paragone delle grandi potenze europee), ma ricco di spunti storiografici e teorici. "Percorso misto" fra il pensiero politico dell'età moderna e le vicende di "realtà modeste ma implicate (e non solo passivamente) nei grandi fatti internazionali", l'esposizione affronta il problema della genesi dei piccoli stati e quello della loro trasformazione nel gioco di "equilibri e fratture" della storia europea. "Fossili medioevali" destinati a scomparire o "reazione" ai progetti universalistici imperiali, "residui senza futuro o realtà dinamiche, capaci di adeguarsi celermente al mutare dei quadri", i piccoli stati costringono a ripensare il concetto di frontiera e persino quello di "grande elaborato politico". Sono in tal senso esemplari le pagine sulla nascita delle Province unite nel Cinquecento, alternativa federalista e repubblicana al modello centralizzato e assolutistico dello stato moderno. E altrettanto lucidi, parallelamente, sono i capitoli sui piccoli stati italiani del Rinascimento, esaminati nella loro turbinosa dialettica fra dimensione municipale e regionale, istituzioni signorili e repubblicane. L'autrice si sofferma, al centro del volume, sulle teorie cinque-seicentesche dei piccoli stati: dall'ambigua valutazione machiavelliana allo scetticismo di Botero, fino all'equivalenza giusnaturalistica proposta da Hugo de Groot, in polemica appunto con la grande Spagna. Proprio qui possiamo cogliere, allora, le "ricadute filosofiche" del tema: da un lato i suggerimenti della politica concreta, che privilegiano la potenza (anche quella dei "piccoli") come garanzia di sopravvivenza; dall'altro quelli dell'utopia, che in queste isole circoscritte vagheggiano il mito dell'autosufficienza, dell'egualitarismo, della libertà.

RINALDO RINALDI

**Gennaro Maria Barbuto, IL PENSIERO POLITICO DEL RINASCIMENTO. REALISMO E UTOPIA**, pp. 195, € 18,80, Carocci, Roma 2008

Il volume esamina in sintesi il pensiero di quattro grandi classici del Rinascimento (Machiavelli, Guicciardini, More e Castiglione), sottolineando la presenza della storia nella loro riflessione: le guerre d'Italia nei primi anni del Cinquecento suggeriscono infatti una "cultura dei conflitti", ovvero un "pensiero ossimorico" (come la teoria machiavelliana degli "umori" e la sua rivalutazione della lotta politica), che

"insiste sulle antitesi fra virtù e fortuna, ragione e follia, libertà e necessità, dignitas e indignitas hominis". Questa "plurivocità e varietà del pensiero rinascimentale" – prima del drastico "disciplinamento confessionale e assolutistico" attuato nel tardo Cinquecento – si manifesta in un'appassionante dialettica fra "realismo e utopia" che percorre le pagine dei trattati e ispira l'azione dei politici. Si pensi alla lucida strategia e insieme all'utopismo profetico di Gerolamo Savonarola, ma si pensi anche alla carica di violenta denuncia che l'utopia porta con sé: il sogno erasmiano di pace universale si può capovolgere a ogni istante – come un guanto – nell'ombra della follia, nella "disincantata consapevolezza del 'legno storto' dell'umanità". Il progetto della politica resta dunque intrecciato, nel Rinascimento, al controcanto dell'ironia; e l'appassionato studio della "lezione degli antichi" si accompagna sempre al sentimento del presente: un presente drammatico, specchio difforme di una civiltà dominata da "grandi mali e grandi beni". Nel quarto libro del *Cortegiano* di Castiglione, non a caso, si evocano dei governanti che appaiono si "col volto imperioso e costumi austeri, con vesti pompose, oro e gemme", ma che assomigliano ai pupazzi di cartapesta del carnevale: "Similitudine di grandi omini e cavalli trionfanti e dentro erano pieni di stoppa e di strazzi". Come i Sileni di Erasmo, ma rovesciati.

**Mauro Simonazzi, LE FAVOLE DELLA FILOSOFIA. SAGGIO SU BERNARD MANDEVILLE**, pp. 390, € 24, FrancoAngeli, Milano 2008

Rispetto alla precedente letteratura sul pensiero di Mandeville, il saggio di Simonazzi inquadra le tesi del filosofo olandese assegnando una particolare rilevanza alla sua formazione medica. Il terzo capitolo del volume, in effetti, dopo che nei primi due sono state ricostruite le vicende biografiche, tra Leida e Londra, e le scelte letterarie, con al centro la *Favola delle api*, è dedicato agli studi medici di Mandeville, e soprattutto al *Trattato sulle passioni ipocondriache e isteriche*. Al centro di quest'opera vi è la melanconia, forse uno degli aspetti più "filosofici" della medicina, che viene affrontato da un punto di vista psicologico, superando dunque le superstizioni del tempo. L'autore riconduce infatti la melanconia all'amor proprio ferito, da cui derivano le "passioni" ipocondriache e isteriche. I pazienti manifestano un interesse e un coinvolgimento per la propria "malattia" quasi morboso, e pertanto ne descrivono i sintomi in modo minuzioso. Al medico olandese interessa comprendere la melan-

conia proprio all'interno del loro racconto di vita e della loro storia personale. Si tratta dunque di un disturbo che sfugge alle consuete pratiche mediche e si configura piuttosto come un disagio esistenziale; in questa prospettiva la terapia è pertanto di tipo "filosofico" e "morale", volta alla riattivazione della fiducia in se stesso. Su tali basi prende le mosse, poi, la speculazione politica dell'autore: la centralità delle passioni, e in particolare dell'amor proprio, la critica delle "azioni virtuose" (che, secondo Mandeville, riprendendo le tesi gianseniste, ma anche quelle libertine, sono in realtà "vizi mascherati", il cui movente è sempre l'amor proprio) e l'idea che la socialità nasca e si evolva per soddisfare meglio il *selfliking* si rivelano così in evidente continuità con le precedenti ricerche mediche dell'autore.

GIOVANNI BORGOGNONE

**Ralph Waldo Emerson, SOCIETÀ E SOLITUDINE**, ed. orig. 1870, a cura di Nadia Urbinati, trad. dall'inglese di Debora Spini e Beniamino Soressi, pp. 138, € 10, Diabasis, Reggio Emilia 2008

Romanticismo e americanismo convergono nella riflessione di Ralph Waldo Emerson, dando luogo a una sintesi per molti versi fondamentale nel plasmare il pensiero filosofico e politico statunitense del primo Novecento. È quanto emerge dalla presente raccolta di scritti. Nadia Urbinati, nell'introduzione, descrive opportunamente Emerson come modello di "intellettuale democratico" americano. In effetti, dalle pagine selezionate nel volume per il lettore italiano, affiorano quali tratti distintivi l'esaltazione dell'individuo in connessione organica con la società e la polemica nei confronti del modello europeo di intellettuale, la cui cultura viene disapprovata in quanto libresca e lontana dalla concreta vita sociale: un approccio critico non dissimile da quello sviluppato negli stessi anni dal pragmatismo statunitense. "Socialità e solitudine – dice Emerson – sono nomi ingannevoli"; l'unione delle anime è, sostanzialmente, di natura divina. Qui emerge l'ispirazione prettamente romantica della filosofia di Emerson, improntata alla ricerca dell'infinito nel finito: mentre Fichte la risolveva con l'attività del soggetto infinito, Schelling con l'assoluta indifferenza di soggettività e oggettività e Hegel con l'identità della razio-